

IMPARARE DAI NUOVI ITALIANI

Multilinguismo e nuovi profili di apprendenti fra ricerca e didattica

(Mari D'Agostino, Università di Palermo)

Il multilinguismo è una ricchezza difficile “che richiede nuove competenze e muove forme di incontro e di scambio tra figure professionali e genitori, tra genitori, tra bambini, sollecita la conoscenza del mondo, apre orizzonti, pone nuove sfide alla vita democratica e assicura la capacità di adattarsi ai cambiamenti.

(Bozza linee pedagogiche 0-6, Giancarlo Cerini)

1. Premessa “I nuovi italiani”

Dati forniti da MIUR (Alunni con cittadinanza non italiana) danno solo in parte, sia per eccesso che per difetto, le dimensioni e la complessità dei fenomeni che oggi abbiamo di fronte e questo è segnalato anche dalla proliferazione di terminologie e pratiche di raccolte dei dati differenti: ‘alunni provenienti da contesti migratori’ (dimensione di analisi sviluppata nel rapporto di Eurydice-Indire, 2019), prima/seconda generazione, ‘alunni internazionali’ etc. Importanza, comunque, del dato della ‘cittadinanza’, e dei dati giuridico-amministrativi come indicatore dei diritti e dei ritardi su questo fronte.

2. Ricerca e didattica hanno bisogno, come sempre di muoversi nella stessa direzione e di farsi guidare dal ‘campo, cioè dalla osservazione dei nuovi profili di apprendenti (molti di essi non sono compresi nei dati censuari del 2021, 5-171.000 stranieri), dei nuovi bisogni, delle nuove risorse, delle nuove ricchezze.

3 Dalla emersione/valorizzazione della lingua ‘materna’ alla emersione del multilinguismo

4. Il multilinguismo e la mediazione multilingue come ‘risorsa’

5. Qualche riflessione e sperimentazione a partire dal progetto PRIN “Giovani nuovi migranti, spazi multilingui e italiano lingua non materna tra apprendimento spontaneo e guidato” (Università Palermo e Udine)

Le parole di Giancarlo Cerini sono straordinariamente importanti in questo momento della nostra storia.

Abbiamo visto nelle due presentazioni quanto è difficile costruire sul multilinguismo, come scriveva Cerini, quali competenze, quali nuove forme di scambio richieda, quali sfide e capacità di adattarsi ai cambiamenti richieda (cfr. citazione). In questo momento storico abbiamo necessità di legare quanto si fa nella pratica quotidiana a quello che succede nel mondo, alle sfide che abbiamo di fronte.

Sono una linguista, mi occupo di linguistica all'Università di Palermo, nella prima parte della mia vita ho insegnato in un CPIA in cui i miei interlocutori erano ragazzi usciti dal carcere, molti figli di mafiosi, gente che aveva ucciso. La mia iniziazione alla diversità è stata su questo terreno, nel frattempo sono passata all'Università facendo il mestiere di sociolinguista che si occupa del rapporto lingua-società.

Nel frattempo, a Palermo si era posto il bisogno di formare i docenti di classi con migranti, abbiamo aperto una realtà all'Università di italiano per stranieri, dal 2012 si è riempito di persone che sbarcavano, io li chiamo "gli immigrati da sbarco", figli di persone che scappano, che hanno percorso rotte molto complicate, con molta sofferenza, che richiedono molta energia e forza. Arrivano nelle nostre classi che rimangono aperte tutto l'anno noi chiudiamo solo 15 giorni d'estate. Sono entrati moltissimi minori non accompagnati.

Abbiamo le schede di 4000 minori, il 30% erano analfabeti e non sappiamo quanti sono rimasti analfabeti, non c'è nessuna anagrafe delle persone arrivate, tranne l'età-supposta, il luogo di provenienza e il genere.

Non è stato possibile nonostante molte richieste al Ministero appurare il livello di istruzione almeno dei giovani per garantire che la permanenza breve o lunga in Italia fosse per loro un'opportunità di alfabetizzazione. Non sappiamo di loro, giovani, giovanissimi, se siano in Europa, nelle campagne o nei luoghi più sperduti e in condizioni di analfabetismo. Questa è una delle tante colpe dell'Europa 'dell'accoglienza'.

Sono contenta che in questo incontro siamo usciti dalle maglie della retorica del multilinguismo, tradizione ormai stantia e consolidata, quella dei cartelloni con scritto 'ciao' in tutte le lingue che, come tante altre retoriche, pervade le nostre strade europee. È un momento in cui ricerca e didattica devono ricongiungersi, ritrovare momenti di confronto su questo tema particolarmente pressante come su altri. Come diceva Cerini il multilinguismo è un tema che ci fa guardare alla possibilità della convivenza delle differenze che ci interroga: è possibile che delle differenze linguistiche convivano e si confrontino e si costruisca a partire dalle differenze?

Ho scritto nel titolo 'imparare dai nuovi italiani' non è un'espressione retorica, è una parola vera. Tutto quello che so del multilinguismo l'ho imparato dai ragazzi arrivati, che sono stati con noi un anno, sei mesi o alcuni tanti anni.

In gran parte sono di area subsahariana, ci pongono davanti a un modello di multilinguismo diverso dal nostro. Quando noi pensiamo al multilinguismo pensiamo a tante persone che parlano lingue diverse e che hanno bisogno di un mediatore, una persona altra che fa da ponte. Nelle scuole si cercano in continuazione mediatori, cosa giusta, ma dobbiamo anche imparare da loro, ascoltandoli, come funziona il loro multilinguismo senza mediatori esterni.

I nostri ragazzi conoscono cinque, dieci lingue, ne apprendono in continuazione e si trovano nella classe senza lingua ponte, lo abbiamo sperimentato anche questa estate, perché non è detto che tutti quelli che vengono dall'Africa francofona parlino francese, così come molti che vengono dall'Africa anglofona non conoscono l'inglese, quindi mancano di lingua ponte, eppure funziona fra di loro come mediazione interna al gruppo per cui il gruppo trova al proprio interno la sua possibilità di comprensione. È quello su cui stiamo studiando anche da un punto di vista di ricerca scientifica: come funziona il multilinguismo in parti del mondo in cui funziona da tantissimo tempo: ci sono villaggi con venti lingue. Lo stato non manda mediatori. Sono loro che si mediano continuamente e in questa mediazione costruiscono nuove competenze linguistiche. È straordinario: la mediazione continua a far sì che dentro i gruppi si apprendano le lingue. Buona parte dell'italiano viene appreso da persone in...non in immersione, diciamo, anche se è una parola forte, in '*segregazione*' perché noi parliamo di immersione, ma i ragazzi che arrivano vivono una prima parte della nuova vita in situazioni di segregazione. Lontani dai loro coetanei, lontani dalla possibilità di immergersi in qualsiasi contesto.

Una parte della mia ricerca consiste nell'ascoltare dei ragazzi che parlano fra di loro in assenza di noi che in qualche maniera dirigiamo la conversazione verso l'italiano. Ragazzi che, in assenza di italiani, di persone che in qualche maniera dirigono le loro parole, i loro modi di parlare avvicinandosi all'italiano, parlano, si comprendono, si scambiano le lingue, lingue che servono come possibilità di costruire l'uguaglianza attraverso le differenze. Lo faccio osservandoli attraverso gli scambi digitali, dal momento che abbiamo relazioni consolidate da molto tempo accettano che io ascolti quello che si dicono ovviamente in situazioni che possono essere ascoltate: lo sport, come organizzare il prossimo evento...

Ho imparato moltissimo da questo ascolto, su come imparano le lingue. Loro dicono '*io l'ho imparato parlando con altri*', naturalmente è un imparato funzionale, quella lingua io la so usare, certo non è il livello C1, C2, dobbiamo intenderci quando diciamo '*hanno imparato una lingua*'. Sanno usare una lingua. L'insegnante di grammatica rimarrebbe orripilato ma loro le lingue le apprendono e le usano contemporaneamente, processo di apprendimento e riuso è simultaneo..

E' straordinario, perché noi impariamo le lingue, sedimentiamo saperi e saperi e poi emerge quella frasetta stentatissima che ci ha fatto sudare ed è il frutto di un grande lavoro, loro invece fanno un altro processo, nel momento in cui stanno apprendendo quelle lingue a pezzetti, a frasi fatte, a lessico tradotto e ritradotto, quel giorno stesso faranno lo stesso processo d'uso e questo rende possibile una situazione di convivenza e di interscambio in un contesto di grande multilinguismo che si è arricchito enormemente durante il viaggio venendo da villaggi dove si parlano 14 lingue e in cui ognuno si può confrontare con altre diversità in situazioni di grande tensione, di

grande valore delle lingue, lingue che sono servite a salvarsi la vita in tanti momenti della loro esistenza.

Le lingue, quindi, sono qualcosa di prezioso.

La mediazione spontanea funziona quando persone di diverse lingue che hanno già fatto questo processo tantissime volte a casa loro lo rifanno anche qua.

È una cosa enorme: come mai in contesti di questo genere i ragazzi imparano, i bengalesi imparano l'arabo, i francofoni l'inglese, anche se l'arabo ha una marcia in più, l'arabo di Libia, è un imparare da altri mondi.

Tutti noi sappiamo cosa ha significato il tedesco per chi aveva fatto l'esperienza del lager: una lingua degli incubi, una lingua che non si poteva sentire più, nemmeno la musica. Sono strabiliata di come i ragazzi che hanno fatto la Libia, l'esperienza libica in tutte le sue forme drammatiche, riescono a scherzare in arabo, la lingua dei carcerieri, raccontano cosa è stato per loro e poi la lingua dello scherzo fuori da quel mondo lo continuano ad usare.

La correttezza grammaticale è un'altra cosa, ma il fatto che lo sappiano usare in un contesto dove è utile è significativo. Certo le lingue sono legate all'esperienza, il tedesco è legato all'esperienza tedesca, ma il nostro legame fra lingua ed esperienza è una cosa, in altre parti del mondo la lingua intanto serve a livello pratico, non è la lingua di Beethoven, la lingua del lager, è una lingua che serve in una serie di contesti al di là di quello che ha significato sentirla parlare dal carceriere libico.

Bisogna lavorare perché questa ricchezza di cui sono portatori non si disperda perché è preziosa, imparare a mediarci fra di noi, costruirci e avere la possibilità di capirci senza qualcuno che ci traduce. Ovviamente nelle forme opportune. Anche i bambini quando non c'è il maestro si arrangiano fra di loro e questo arrangiarsi, la nostra possibilità di arrangiarci con le poche cose che abbiamo, ci arrabattiamo, è preziosa. È un po' provocatorio quello che dico, ma a volte il mediatore impedisce questo gioco di mediarci le lingue, questo lavoro continuo che dovremmo fare per capirci senza qualcuno che ci dia la pappa pronta. Lo so quanto è importante avere i mediatori, la mia è una piccola provocazione però lavorare sulla mediazione forse è una strada per mettere in circolo tutti quanti, non solo i ragazzi allofoni ma per mettere in circolo anche i ragazzi italiani che avrebbero tanto bisogno di sganciarsi da visioni monolingui del multilinguismo, da visioni bloccanti di sapere una lingua. Sapere una lingua vuol dire saperla tutta?

Noi abbiamo questa idea che, se non arriviamo almeno al D2 non ci lanciamo. Per questo è importante imparare da chi viene da altre esperienze importanti e positive. Stiamo lavorando all'idea che gli analfabeti possano scrivere non solo in italiano ma anche nella loro lingua, un modello su cui stiamo lavorando, preparando i materiali (la ricerca procede con la sperimentazione) ci sembra utile contemporaneamente all'italiano imparare a scrivere la loro lingua.

Molto più di qualsiasi discorso sul multilinguismo, quella lingua vale quanto le altre. Nel 2015 con le ragazze appena arrivate d'estate abbiamo lavorato sull'Odissea traducendola in tutte le lingue. Il convento dove abbiamo sede era pieno di centinaia di ragazze che traducevano, anche con altri libri importanti li abbiamo fatti tradurre nelle loro lingue a gruppetti di tutte le lingue, tutti quelli che parlano mandinga, c'era uno che traduceva.

Invece questa estate li abbiamo messi tutti insieme e abbiamo ascoltato. Sono passati sette anni e abbiamo un po' capovolto il nostro modello, cioè siamo passati da un testo che per noi è fondamentale come l'Odissea con tutto quello che suscita specialmente per chi ha affrontato il mare fa venir fuori cose enormi, ma con un modello che era quello della traduzione, a un modello basato sull'ascolto per cercare di capire come fanno lasciando che lavorino con le loro lingue cercando di costruire il rapporto con l'italiano a partire dal loro modo di apprendere le lingue.

Ovviamente questo richiede una revisione anche dentro i nostri saperi, la linguistica in cui mi sono formata, richiede un grande cambiamento di sguardo: capire che i nostri saperi si sono forgiati in una parte di mondo che ha una sua storia.

Anche il concetto di lingua madre è nato qua, con un certo concetto di famiglia, con la famiglia monogamica e il ruolo della madre ma è ridicolo il concetto di lingua madre quando ci sono quattro madri in famiglia e nella stessa famiglia bambini apprendono otto lingue.

Occorre una decolonizzazione dei nostri saperi così da costruire modelli di apprendimento per persone che non sono nate dentro il nostro mondo. Non è detto che il nostro mondo non possa averne un grande giovamento. Cambiare prospettiva può essere prezioso per loro che non sono costretti in una gabbia che gli sta strettissima e per noi che abbiamo costruito gabbie che forse stanno strette anche a noi.

